

DANIELE

(1)

È un personaggio molto significativo, a cui è attribuita la composizione dell'ultimo libro dei cosiddetti profeti "maggiori".

Già il suo nome introduce, in qualche maniera, quella che è la parte più caratteristica del suo messaggio profetico-apocalittico, cioè "Dio è il mio giudice" (in ebraico *Daniyy'el*), nel senso che, veramente, si esprime il "giudizio" che Dio dà sugli eventi della storia presente e futura, fino alla sua conclusione finale. Allora "molti di quelli che dormono nella polvere della terra si risveglieranno: gli uni alla vita eterna e gli altri alla vergogna e per l'infamia eterna. I saggi risplenderanno come lo splendore del firmamento, coloro che avranno indotto molti alla giustizia risplenderanno come le stelle per sempre" (Dan. 12, 2-3). Siamo davanti ad uno dei pochi testi dell'A.T. sulla "resurrezione" dei morti.

Stando a quanto descritto nei capitoli 1-6 del libro Daniele avrebbe vissuto alla corte di Nabucodonosor come deportato dopo la presa di Gerusalemme nel 587-86 a.C.

In realtà, però, secondo l'opinione più comune degli studiosi, per ragioni di critica storica e letteraria, sarebbe stato composto al tempo di Antioco IV Epifane (165 circa a.C.).

Quindi l'autore sarebbe un ebreo di Palestina della più ridissima immaginazione che sa adoperare la lingua ebraica in cui sono composti i capitoli 1 e 8-12, e anche la lingua aramaica, lingua dominante nel post-esilio, per i capitoli ~~10~~ 2, 4-7, 28.

Di conseguenza risulta con evidenza che l'impadronitura "storica" che trasferisce il personaggio ai tempi di Nabucodonosor è una "finzione" letteraria di cui si serve un anonimo scrittore per trasmettere

un messaggio di speranza al popolo ebraico, umiliato e oppresso da Antioco IV Epifane, che tentava perfino di togliergli l'identità religiosa costringendolo alle pratiche pagane. Certi richiami storici al passato sono fatti per dimostrare che Dio ha sempre la "vinta" sulle potenze del male, che solo apparentemente sembrano invincibili.

Se è così, il Daniele qui descritto è un po' come il "tipo" dell'ebreo pio ed osservante della legge, anche in situazioni di difficoltà politico-sociali e culturali che non possono non metterlo alla prova della sua stessa fede, ma che Dio protegge e gratifica anche di successo e di stima presso gli stessi oppressori. Addirittura, come premio della sua fedeltà, Dio gli dà "regali" di "saggezza" e anche di "profetia" perfino in favore dei suoi dominatori. Saremmo perciò davanti ad una storia "edificante" sul tipo di quella di Tobia, che non esclude però un qualche riferimento a fatti simili, oggettivamente accaduti, e anche a personaggi concreti.

Stando pertanto a questa storia, Daniele, insieme ad altri tre giovani di nome Anania, Micael e Azaria, sarebbe stato deportato a Babilonia, come prigionieri di guerra. Essendo costoro di stirpe nobile forse rege, furono destinati al servizio di corte: perciò sottoposti ad una particolare educazione oltre che all'apprendimento delle regole del buon comportamento e alla cura della stessa persona fisica.

Proprio per questo venivano loro offerti dei cibi particolari, fra cui alcuni non consentiti dalla legge mosaica. Perciò "Daniele decise in cuor suo di non contaminarsi con le vivande del re e con il vino dei suoi bacchetti e liese al capo dei funzionari di non farlo contaminare" (Dan. 1, 9). Messi alla prova, al termine di dieci giorni, "si vide che le loro facce erano più belle e più"

floride di quelle di tutti gli altri giovani che mangiavano le vivande del re" (1, 16). Dio guardò questo fatto di fedeltà alla legge e "concesse a questi quattro giovani di conoscere e comprendere ogni scrittura e ogni sapienza e rese Daniele interprete di visioni e di sogni" (1, 17).

Proprio per questa particolare capacità divinatoria, sul tipo di quello che era successo a Giuseppe alla corte del faraone egiziano (Gen. 39-41), Daniele acquistò molta autorevolezza presso la corte di Nabucodonosor. E fu proprio in occasione di uno strano sogno che impressionò il re, ma di cui egli aveva perduto memoria che Daniele riuscì non solo a ricostruire, ma anche ad interpretare il significato nascosto di quel sogno misterioso. Il re aveva visto una statua enorme, di straordinario splendore: essa "aveva la testa d'oro puro, il petto e le braccia d'argento, il ventre e le cosce di bronzo, le gambe di ferro e i piedi in parte di ferro e in parte di creta" (2, 32). Improvvisamente, però, si staccò dalla montagna una pietra che andò a cadere contro i piedi della statua, che si sgretolò per intero, mentre la pietra "divenne una grande montagna che riempì tutta quella regione" (2, 35). Tutto questo stava a significare, secondo l'interpretazione di Daniele, la rapida successione dei grandi imperi asiatici, a cominciare da quello di Nabucodonosor (neobabilonesi - medi e persiani greci), qui raffigurati da metalli di valore decrescente, che alla fine sarebbero stati sostituiti dall'avvento del regno messianico. "Questo significa quella pietra che tu hai visto staccarsi dal monte non per mano di uomo, e che ha stritolato il ferro, il bronzo, l'argilla, l'argento e l'oro... Il sogno è vero e degno di fede, ne è la spiegazione" (2, 45). Importante è anche l'interpretazione che Daniele sa dare di una misteriosa scritta, per mano

d'uomo, comparsa sulla parete della sala da pranzo, mentre il re stava brachettando con i grandi del suo regno, e che nessuno dei saggi e dei maghi da lui consultati aveva saputo interpretare. Si trattava di tre strane parole, che Daniele prima decifrò e poi ne dette anche la spiegazione: "Mene (significa) che Dio ha computato il tuo regno e gli ha posto fine. Tékel: tu sei stato pesato sulle bilance e sei stato trovato mancante. Péres: il tuo regno è diviso e dato ai Medi e ai Persiani" (5, 25-28). Ciò che di fatto avvenne: infatti "in quella stessa notte Baldassar re dei Caldei fu ucciso, Dario il Medo ricevette il regno, all'età di circa 62 anni" (5, 31).

Tutto questo grande successo a corte suscitò una forte gelosia nei ministri e altri potenti del regno contro Daniele, che fu accusato di non rispettare una precisa legge che imponeva a tutti i sudditi di adorare solo le divinità persiane: Daniele invece era stato visto pregare il suo Dio rivolto verso Gerusalemme. Proprio in omaggio a questa legge il re dovette eseguire la sentenza che condannava Daniele alla fossa dei leoni. La mattina seguente però tormentato da senso di colpa, Dario andò a verificare se per caso il disumano si fosse consumato. Se anche Daniele era sano e fresco come non mai. Al re, che dall'alto della fossa lo chiamava rissore: "Re, vivi per sempre. Il mio Dio ha mandato il suo angelo che ha chiuso le fauci dei leoni ed essi non mi hanno fatto alcun male, perché sono stato trovato innocente davanti a lui; ma neppure contro di te, o re, ho commesso alcun male" (6, 21-23). Come reazione a questo fatto di persecuzione spietata contro Daniele da parte di personaggi sinistri che si trovavano a corte, il re Dario stabilì per decreto che in tutto il regno si onorasse e si tenesse "il Dio di Daniele, perché egli è il Dio vivente che dure in eterno..." (5, 26-28).
la fedeltà alla legge del Signore e il coraggio di testi-

(3)

morirla fino alla morte vengono dunque ampliamen-
te periclitati; addirittura tutto questo serve a dilatare
la "conoscenza" del Dio di Israele, "che fa prodigi e
miracoli in cielo e in terra" (6, 28) per mezzo dei
suoi servi.

La capacità di rivelazione e profetica di Daniele si esprime,
anche più suggestivamente, in quattro grandi vi-
sioni (capitoli 7-12) che vengono descritte in prima
persona, proprio perché il destinatario è proprio lui che
deve anche interpretarle, per trasmetterle poi ai suoi let-
tori.

La prima (cap. 7), che è la più significativa, ci descrive
l'apparizione di quattro bestie mostruose che si succe-
dono l'una all'altra; l'ultima verrà uccisa e il
suo regno sarà consegnato a un misterioso "Figlio
di uomo", che viene solennemente "sulle nubi del
cielo" e a cui Dio consegna "potere, gloria e regno".
E questo "regno è tale che non sarà mai distrutto"
(7, 13-14).

Gesù si identificherà con questo misterioso personaggio
quando, più di una volta, autodefinendosi come "Figlio
dell'uomo", soprattutto quando, rispondendo al sommo
sacerdote che gli chiedeva se fosse davvero "il Cristo",
il Figlio di Dio, solennemente rispose: "Tu l'hai detto,
anzi vi dico: d'ora innanzi vedrete il Figlio dell'uo-
mo seduto alla destra di Dio e venire sulle nubi
del cielo" (Mt. 26, 64).

Di queste visioni non possiamo dire altro perché allun-
gherebbe troppo il nostro discorso. Voglio solo segna-
lare un episodio significativo che troviamo in un
capitolo aggiunto del testo greco (cap. 13), che però la
chiesa cattolica ritiene ugualmente canonico: è l'e-
pisodio di Susanna, gloria e onore di Israele.
Susanna era una donna giovane, molto bella, ma
anche timorata di Dio. Era andata sposa di Joakim,

Uno degli ebrei che abitavano in Babilonia, molto ricco. Due anziani, giudici del popolo, si invaghirono talmente della sua bellezza che pensarono di tenderle un tranello mentre stava facendo il bagno nel suo giardino. Nascondosi da qualche parte, al momento opportuno tentarono di violentarla; ella si oppose accanitamente, gridando ad alta voce. Alle ancelle, accorse per aiutarla, i due vecchi dissero che erano intervenuti perché l'avevano vista con un giovane, che nel frattempo era fuggito; perciò avrebbe dovuto essere punita come adultera con la pena di morte; che effettivamente quei "giudici" perversi decretarono per lei in una pubblica assemblea.

E' a questo punto che il Signore suscitò il santo spirito di un giovinetto chiamato Daniele il quale si mise a gridare: "Io sono innocente del sangue di lei" (43, 45-46). Ricorrendo all'assemblea, riuscì a dimostrare la contraddizione della deposizione dei due anziani, che furono puniti con lo stesso castigo che avevano tramato contro Susanna.

Anche questo tratto di giovanilità "saggia" ci rende più simpatica la figura di Daniele, salvatore della "giustizia" di Dio nella storia, e anche oltre la storia.